L'UMBERTO FURIOSO

Il leader della Lega Umberto Bossi durante la dichiarazione di indipendenza della «Padania» a Venezia
Dal Zennaro/Ansa

Bossi trova i colpevoli «Giornalisti leccapiedi»

Lite sui numeri. E i cronisti se ne vanno

Scontro aperto Bossi-informazione sul balletto delle cifre di affluenza alla manifestazione indipendentista del Po. Ieri l'incidente: il Senatùr insulta i cronisti («leccapiedi...») che abbandonano la conferenza stampa. Maroni teorizza che in Padania ci sarà l'«informazione giusta». Chiesta la rimozione del prefetto di Venezia... Nel day after della dichiarazione d'indipendenza, Bossi alza la tensione: «Se mi arrestano, mi dichiaro prigioniero di guerra».

CARLO BRAMBILLA

MILANO. «Se fossi arrestato mi dichiarerei prigioniero di guerra...», Umberto Bossi carica subito di effetti sonori il day after della fondazione della «Padania libera e sovrana». La guerra delle cifre di partecipazione alla tre giorni indipendentista diventa subito il «casus» per aprire le ostilità, per calcare la mano contro la prima linea dei «servi di regime». Così inevitabilmente sono stampa e tv a subire il primo urto dell'assalto verbale. Indetta una bella conferenza stampa in via Bellerio, ieri alle 18 è andato puntualmente in scena lo scontro con i «falsificatori della realtà», in un crescendo di insulti generici che ricalcavano lo show di Cremona, si è arrivati fino alla rottura davanti alle telecamere che riprendevano l'abbandono della sala della conferenza da parte della maggioranza dei cronisti presenti. Le sedie hanno cominciato a scottare quando Bossi prima e Maroni poi avevano lungamente teorizzato la giustezza del contenuto del primo punto della loro carta dei diritti cioè del «diritto all'informazione giusta».

Perchè giusta e non libera? Ha cominciato a chiedere Giovanna Pajetta del Manifesto. E già che c'era la cronista ha anche aggiunto una seconda domanda, evidentemente non gradita, circa la legittimità del governo uscito dalle urne del Po. Qui Bossi ha iniziato una requisitoria pesante, sugli «eredi dell'ideologia», che oggi sono al servizio dei colonizzatori di Roma: «Parlo di canaglie, con queste canaglie noi non abbiamo tolleranza...». Di rincalzo è arrivata l'interruzione di Ersilia Carbone, del giornale radio: «Lei non risponde, onorevole Bossi, alla collega». Partita quindi la sua domanda circa l'attendibilità del voto di domenica durante la kermesse ecco consumarsi la rottura. Bossi replica: «Stia attenta all'onestà, stia zitta, si vergogni, lei non è lì per i suoi meriti, lei è lì perchè è uno dei leccapiedi del sistema...».

Vociare in sala, qualcuno chiede immediate scuse, Bossi non ci pensa proprio a concederle, «niente scuse, non vogliamo essere insultati...» e scatta l'abbandono della conferenza stampa della maggior parte dei giornalisti. Non si muovono quelli del tg 5 (che curiosamente è il telegiornale che ha dato la cifra più bassa dell'affluenza sul Po) e di rete 4, più un paio di giornalisti esteri.

Ultima annotazione sull'episodio. Ciò che appare non riguarda tanto l'uso dell'insulto nella polemica coi giornali. Il tema Bossi lo ha già svolto e recitato in tutte le salse. La novità sta nell'escalation che ha superato un limite, che nemmeno lo stesso Senatur aveva mai oltrepassato, ben sintetizzato dalle sue parole di ieri: «Verrà indicato a dito chi commette illeciti gravissimi come l'informazione...».

Un atteggiamento certo conseguente a quel comma della carta dei diritti sull'informazione giusta. Prima di continuare nella cronaca, una sola domanda al leader leghista, rimasta ieri inespressa : che tipo di regime immagina per la sua Padania?

Tornando al casus belli delle cifre, naturalmente la Lega accredita ben altre affluenze, da quelle più o meno unanimi riferite da stampa e tv e che hanno fatto gridare al flop della secessione. In via Bellerio i big insistono: «Eravamo oltre un milione...Abbiamo le nostre prove filmate e fotografate...Insomma oltre un milione ha votato per la secessione...Non a caso il presidente del consiglio Prodi le sa e ha detto subito trattiamo, incontriamoci, vediamoci... robe così». Ci sarebbe spazio a questo punto per aprire un qualche discorso politico sul futuro della Lega, sulle possibilità di qualche svolta in senso moderato... ma Bossi lascia subito cadere l'argomento. Lui punta tutto a tenere alta la tensione, a non mostrare il minimo cedimento, a non lasciare alcuno spiraglio al dubbio. Per lui dal minuto dopo la proclamazione dell'indipendenza della Padania deve ben vedersi che c'è «uno scontro in atto tra due legittimità e due legalità, quella padana e quella italiana»: «Qui non vogliamo più sentir parlare di Italia...Ora c'è un governo provvisorio che dovrà fare quel che deve...».

Tre dei cinque ministri del governo provvisorio siedono al suo fianco, vale a dire Gnutti, Pagliarini e Maroni. Tocca a quest'ultimo, cioè al premier-portavoce aprire a sua volta le ostilità: «Stiamo attivandoci per la rimozione del prefetto di Venezia, che ha diffuso informazioni false sulla partecipazione alla nostra cerimonia di domenica...Lui ha detto che c'erano 10-15 mila persone e così ha anche rischiato di creare problemi di ordine pubblico, mentre una tv di Venezia forniva cifre molto diverse...Cioè 50-60 mila presenze». Ma non basta. Tocca sempre a Maroni illustrare i passi che il suo governo compierà verso la rottura definitiva con la legalità italiana: l'introduzione e circolazione della moneta padana, l'arruolamento della guardia nazionale, in altre parole la trasformazione delle camicie verdi in esercito-milizia della Padania, i contatti con le autorità di Paesi esteri al fine di aprire la strada al riconoscimento formale della Padania. Poi aggiunge un quarto punto non previsto prima di ieri che riguarda appunto il problema dell'informazione. In proposito Maroni si dilunga sul concetto di informazione giusta...Poi parla di generiche «iniziative parlamentari per la revisione delle concessioni delle frequenze tv». Insomma tutto quanto ruota sempre attorno al balletto dei numeri, delle falsificazioni, del complotto di regime che vede dalla stessa parte, dice Bossi, «destra e sinistra, fascisti ed ex comunisti». Tutti contro la Padania, tutti servi di Roma, tutti colonizzatori e razzisti che hanno scientemente falsificato «la più grande manifestazione politica che mai sia avvenuta nel Paese».

Insomma è scontro a tutto campo. Bossi in questa fase non sembra voler concedere un millimetro di terreno. Dialogo e moderazione non trovano spazio nei suoi atteggiamenti. Lui vuole mandare in giro un solo segnale: indietro non si torna. Quindi c'è da aspettarsi un crescendo di atti di rottura di provocazioni più o meno attuabili: dalla moneta padana, appunto, agli arruolamenti della milizia. Eppure qualcuno nella notte successiva la cerimonia, qualcuno che gli è stato vicino, dopo la cena al ristorante all'Angelo di Venezia, ha colto qualche segno di perplessità circa l'andamento effettivo della tre giorni del Po, quasi una consapevolezza che la marcia della secessione non era stata trionfale: ottima sì, ma non «devastante». Forse si è trattato solo di un attimo di stanchezza, visto il cipiglio mostrato poche ore dopo, nella descritta, tumultuosa, conferenza stampa, nel corso della quale le dosi sono state rincarate proprio a tutto campo. Tant'è che Bossi ha perfino lasciato intendere l'avvicinarsi del «tempo maturo» per un altro passo clamoroso: il ritiro delle delegazioni parlamentari da Roma.

Il resto è un attacco al sistema politico italiano, che starebbe ordendo una trama della provocazione: «Il problema vero è la provocazione sistematica del regime...». L'ultimo pensiero è per Scalfaro: «Quando il Presidente parla di codice penale è perchè lui naturalmente non può ammettere altra legittimità al di fuori dell'Italia».

La stampa in coro: «Dopo il flop il Senatùr è un po' nervoso»

Un classico ma comprensibile coro di reazioni sdegnate. È quello che ha commentato l'aggressione verbale di Bossi ai giornalisti durante la sua conferenza stampa di ieri. Tre per tutti. Per il presidente dell'Ordine nazionale dei giornalisti, Mario Petrina (che rivolge ai colleghi «ovvie» parole di solidarietà), l'informazione sulla Lega «va comunque continuata, nel rispetto dei lettori e dei telespettatori, compresi quelli leghisti». Solidarietà anche dal segretario della Federazione Nazionale della Stampa, ossia il sindacato dei giornalisti, Paolo Serventi Longhi. «Evidentemente - ha notato - l'insuccesso della manifestazione di domenica ha innervosito oltre ogni misura il leader della Lega Nord. In difesa della giornalista radiofonica insultata dal numero uno del Carroccio scende infine in campo Marcello Sorgi, direttore del Gr Rai: «La collega Carbone ha fatto solamente il suo dovere di cronista - ha affermato - la giornalista aveva avuto dubbi, avendole seguite di persona durante la giornata di domenica, sulle operazioni di voto svolte nelle cabine sul Po, e ne ha chiesto conto nel corso della conferenza stampa convocata dalla Lega nord a Milano. Quanto al comportamento e agli insulti di Bossi, si commentano da soli».

Il 6 ottobre nuovo appuntamento a Venezia, stavolta indetto dai sindaci per il federalismo

Cacciari: «La Lega vuole pesare in politica se è così domenica ha avuto successo»

Di nuovo a Venezia, ma stavolta in nome del federalismo. La manifestazione è stata organizzata, per il 6 ottobre, dal movimento dei sindaci di Nordest. Hanno sempre più fretta, vogliono uno Stato fondato sulle città. Rifiutano la secessione, ritengono che non ci creda neanche la Lega: «Bossi vuole solo radicare il proprio partito ed ha bisogno di miti. Se è così, domenica ha avuto successo, l'effetto mass-media conta più delle presenze», dice Cacciari.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

VENEZIA. Un paio di domeniche per smaltire il parto della Padania e Venezia tornerà ad essere capitale: stavolta del federalismo, quello radicale, immediato, rivendicato dai sindaci di Nordest. Hanno organizzato una manifestazione nazionale, la mattina del 6 ottobre, in campo San Polo. Ci saranno loro, gli altri amministratori del nord, e presenze significative del centro e sud Italia: Bassolino, per intenderci, Rutelli, Bianco, sindaci impegnati e pressantemente invitati assieme ad imprenditori e sindacati. Poco più avanti ci sarà, in Friuli, anche un convegno di approfondimento sul federalismo.

È la risposta alla «secessione»? «Solo oggettivamente», è il prudente coro di risposta dei sindaci del coordinamento Nordest, riuniti ieri a Mestre per mettere a punto i dettagli organizzativi.

«La nostra strada»

«Semplicemente, noi continuiamo in modo autonomo sulla nostra strada», dice Massimo Cacciari. «Badiamo al nostro movimento, vogliamo rilanciare con più urgenza esigenze poste da tempo», ripete Fabio Baratella, sindaco di Rovigo. Ed Enzo Baratta, primo cittadino di Udine, s'infervora: «Bossi non è un mio interlocutore». Tanto che domenica, a Udine, non ha neanche esposto in piazza il tricolore: «Proprio per non fare nulla, ma proprio nulla, che potesse suonare come una risposta a Bossi».

Federalismo dal basso

Vogliono il federalismo, lo vogliono dal basso, tutto rifondato sulle città. Hanno sempre più fretta. Ancora Baratta: «Saremo in piazza per imporre al governo di realizzare subito tutto il federalismo possibile prima di metter mano alla costituzione». Maurizio Fistarol, sindaco di Belluno, avvisa il governo: «Il primo punto di verifica saranno i contenuti della Finanziaria, a fine anno. Sulla Finanziaria faremo le stesse pressioni esercitate negli anni scorsi, da questo punto di vista per noi Prodi, Dini o Berlusconi pari sono. Comunque Prodi ha confermato pure ieri l'intenzione di valorizzare le autonomie, e tendo a credergli».

Di Lega, nella riunione, non si parla. A margine, l'opinione più diffusa è che la secessione sia un falso obiettivo di Bossi. Cacciari: «La manifestazione di domenica potrebbe essere stato il primo passo di Bossi per costruire un partito di appartenenza ideologica, con un consistente radicamento al nord, destinato a durare e ad entrare stabilmente nel gioco politico, proprio come fanno vari partiti in Europa, che agitano da anni obiettivi separatisti. Se è così, domenica ha avuto successo: la risonanza avuta sui mass-media ha più importanza del numero dei presenti».

Manifestazione di partito

Fistarol concorda: «Quella dell'altro ieri è stata una grande manifestazione di partito, come tante altre. A Bossi non interessa cambiare l'Italia ma salvaguardare la Lega, è un leader di partito, non uno statista».

Separatismo bluff?

Loro hanno le carte in regola per dirlo, più di tutti: questo che più insistentemente preme per il federalismo sul governo dell'Ulivo è ormai un movimento di sindaci dell'Ulivo, anche se sta sviluppando alla lettera un programma deciso con tutti gli altri. I sindaci leghisti si sono ritirati all'inizio dell'estate, su ordine di Bossi che li accusava di essersi fatti plagiare da Cacciari (il quale replica: «Strumentalità lazzarona»).

Massimo Cacciari

Polo assente

E ieri erano assenti anche i sindaci del Polo. Formalmente per altri impegni, ma negli ultimi giorni anche a loro sono arrivati inviti a defilarsi dal responsabile di Forza Italia per gli enti locali, Frattini, e dal presidente della giunta veneta Galan: in Veneto sono in corso grandi manovre per l'ingresso in giunta della Lega, accanto a Forza Italia.

Contestato Formentini A Milano le opposizioni abbandonano l'aula

Seduta bollente del consiglio comunale di Milano sui temi della secessione proclamata da Bossi a nome della Lega. I consiglieri dell'opposizione, sia di centrosinistra che di centrodestra, sono tutti usciti dall'aula quando il leghista Babbini (autista di Bossi) ha letto la dichiarazione di indipendenza della Padania. Battibecco in aula tra il sindaco Formentini e il consigliere verde Rizzo. Presentata una mozione di sfiducia delle opposizioni contro il sindaco.

MILANO. La maggior parte dei rappresentanti delle opposizioni di centrodestra e di centrosinistra ha abbandonato per alcuni minuti l'aula del Consiglio comunale di Milano quando, ieri sera, durante il dibattito sul tema della secessione, il consigliere comunale leghista e autista di Umberto Bossi, Giuseppe Babbini, ha letto «la dichiarazione d'indipendenza e di sovranità della Padania». Il capogruppo del Cdu, Aldo Brandirali, uscendo dall'aula: «Questo è un tradimento verso la Nazione e la patria». Il capogruppo di AN al Consiglio comunale, senatore Riccardo De Corato, ha dichiarato che chiederà al segretario generale del Comune di Milano di «trasmettere il testo dell'intervento al prefetto».

L'esponente dei Verdi, Basilio Rizzo, nel suo intervento ha dichiarato: «Da questo momento non legittimerò più con il mio voto qualsiasi delibera presentata dagli assessori che ieri erano sul Po». «Rinuncio - ha aggiunto - al mio ruolo di presidente della Commissione Urbanistica di Palazzo Marino perché non ci può più essere possibilità di collaborazione».

Rizzo ha poi accusato il sindaco Formentini di «tutelare gli interessi del suo partito anche a livello economico». Formentini ha replicato definendo "ignobili" le parole di Rizzo, e ha detto: «Rizzo può pensare ciò che vuole, ma non gli consento di avanzare sospetti sulla mia onesta». Fuori dall'aula, Formentini ha aggiunto: «Quelle di Rizzo sono accuse gravi, menzogne colossali. Dica cose concrete, con chiarezza, e non faccia solo insinuazioni». Alla domanda se intende presentare querela nei confronti di Rizzo, Formentini ha affermato: è automatico.

Il consigliere comunale indipendente ex leghista, Franco Fiorentini, prendendo le distanze dalle manifestazioni: «Tutti si sono dimenticati del federalismo: l'unica strada per il futuro dell'Italia». Intervenendo nel dibattito, il consigliere comunale di Italia Democratica, Nando Dalla Chiesa, ha affermato: «Se la Lega Nord si rimangia la secessione è un conto, ma se l'Ulivo tratterà con i secessionisti io, come parlamentare, a quel governo il voto di fiducia non lo darò». Secondo De Corato, «dopo l'abbraccio tricolore con cui i milanesi durante la manifestazione ieri hanno risposto all' appello di An, è evidente che si acuisce il solco fra il sindaco secessionista e la città».

Cinque mozioni e un ordine del giorno antisecessione sono stati presentati dalle opposizioni di centrodestra e centrosinistra. Nel documento presentato da Claudio Malberti, indipendente ex leghista, si considera «il comportamento del sindaco di sostanziale adesione alla secessione» e si precisa che «tale comportamento sembra realizzare una delle fattispecie previste dall' articolo 40 della legge 142 con conseguente possibilità di rimozione, o quantomeno di sospensione, del sindaco dalla sua carica». La mozione di AN e quella del Cdu invitano il sindaco a dimettersi. Nel documento firmato dai consiglieri dei Pds si afferma che «il sindaco non dovrebbe partecipare ad iniziative che hanno come scopo la divisione del Paese». La mozione presentata da Pds, Rifondazione Comunista e Verdi contiene la «rinnovata richiesta di dimissioni del sindaco come sola condizione per tutelare le istituzioni democraticamente elette dalla città». Nella mozione firmata dal gruppo di Rifondazione Comunista, si afferma che «la città non potrà essere responsabilmente guidata da un sindaco sostenitore di un progetto in contrasto con la Costituzione». I consiglieri comunali di Rifondazione, Verdi, Pds oltre ad alcuni indipendenti, hanno infine inviato una lettera aperta agli assessori espressi dalla società civile, Graziamaria Dente e Walter Ganapini, invitandoli a presentare le dimissioni.

Al termine della seduta del Consiglio comunale, la gran parte delle opposizioni, dopo una riunione, ha diffuso un documento nel quale si afferma che «la lettura, avvenuta in Consiglio, della dichiarazione d'indipendenza della cosiddetta Padania costituisce la definitiva e certa dimostrazione che è ormai compromessa gravemente la dialettica democratica in Consiglio». «Il Consiglio - si legge ancora - viene e verrà utilizzato come sede di propaganda dell'ipotesi secessionista, contrastante con il dettato costituzionale. Segnaliamo a tutta la città la gravità della situazione istituzionale». La nota è stata approvata dai gruppi di Rifondazione Comunista, Pds, Cdu, Verdi, Ppi, An, Federalisti, Italia Democratica, La Rete oltre all'ex leghista, Claudio Malberti.